

dor (pp. 106-107) ed, infine, Bianca Ronzani, la donna presso cui egli trovava riposo e conforto dalle drammatiche tensioni politiche degli ultimi anni (pp. 363-364).

Concludiamo con un'ultima osservazione di carattere formale. L'esposizione appare sempre intonata alle esigenze della collana nella quale l'opera è inserita. Il discorso procede costantemente lineare, sobrio e, nello stesso tempo, vivacizzato da aneddoti conosciuti e non conosciuti.

La lettura delle quattrocentoquarantotto pagine si presenta, pertanto, oltretutto culturalmente preziosa, anche avvincente e piacevole.

BERNARDINO FERRARI

A. GAMBASIN, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale. Clero, sinodi e laicato cattolico in Italia*, Liviana, Padova 1974. Un volume di pp. 259.

Con questo lavoro il Gambasin continua la serie dei suoi prediletti studi di storia di politica ecclesiastica, serie già così ricca di opere sotto ogni aspetto pregevoli¹.

Alla base dei preminenti interessi del Gambasin sta quella visione storica che, nel secolo scorso, il grande maestro della scuola tradizionalista, Leopold von Ranke, ha magistralmente teorizzato: « In dem wechselseitigen Verhältniss von Staat und Kirche ist die jedesmalige Gestalt des Gemeinwesens begründet »².

Partendo da alcuni aspetti della società veneta, dall'autore particolarmente conosciuta, nella quale persisteva tenace lo spirito della vecchia e gloriosa Repubblica di San Marco, il lavoro si apre con illuminanti osservazioni su alcuni fondamentali problemi della storia politica e religiosa dell'Ottocento: il dramma religioso del Risorgimento, le cause dell'irriducibile avversione dell'episcopato italiano per il liberalismo, le controversie dogmatiche e filosofiche accese intorno al neotomismo e al rosminianesimo, i primi difficili approcci dei cattolici alla questione sociale, la crisi culturale di fine secolo.

Un motivo centrale, ritornante nelle pagine del

lavoro, è quello della vita della parrocchia, della parrocchia in generale e della parrocchia veneta in particolare.

Nel capitolo primo è fissata con grande precisione la fisionomia della parrocchia veneta, quale si era venuta delineando attraverso le riforme napoleoniche, che l'avevano, con la politica di secolarizzazione, indirettamente potenziata, e il neogiurisdizionalismo asburgico, erede dello spirito innovatore di Giuseppe II. La parrocchia assolveva, oltre a quelli religiosi, anche fondamentali oneri civili. Essa, infatti, era « ufficio di anagrafe per i nati e i morti; per il matrimonio; ufficio di leva, quando doveva rilasciare i certificati di servizio o di esenzione dalla coscrizione militare; ufficio per i certificati a favore degli aventi diritto alle pensioni; ufficio per il rilascio delle dichiarazioni d'invalidità ai fini della pubblica assistenza; ufficio sanitario di profilassi contro le malattie contagiose » (p. 24).

Tutte le proprie funzioni, religiose e civili, il parroco svolgeva sotto il più rigido controllo statale, realizzando compiutamente « l'ideale del parroco beneficiato, funzionario pubblico privilegiato del culto » (p. 34), ideale contro il quale doveva reagire il maestro del Rosmini, l'abate Giovanni Prosdocimo Zabeo.

L'argomento delle funzioni sociali e civili del parroco, strettamente connesse alla sua attività pastorale, è ripreso incisivamente nel capitolo terzo: « I preti *curati*, in rapporto al *gregge*, stanno a capo e sono le guide delle masse contadine e, in grado minore, delle *élites* borghesi; stanno al vertice della parrocchia, godono di un'aureola di prestigio sacro, sono al centro della religiosità ecclesiale, in un periodo in cui i mezzi di comunicazione e d'informazione difficilmente potevano raggiungere le masse e far conoscere un'esperienza diversa rispetto a quella paesana. Attraverso i parroci, i fedeli fanno l'unica esperienza di chiesa, dalla verità di fede ai dogmi, ad ogni forma di pietà. Mediante i parroci si attua la pratica dei sacramenti, delle divozioni e della catechesi; si solennizzano i riti che consacrano la vita del cristiano, le feste domenicali e stagionali, le processioni, i pellegrinaggi » (p. 136).

È un vivo quadro di vita di una società, ancora sostanzialmente e pressoché esclusivamente legata alla terra, quello che emerge dalle penetranti pagine del Gambasin. Il parroco appare veramente una figura di grande rilievo nel contesto dell'Italia contadina del secolo XIX. L'autore, tratteggiandone le prerogative e la posizione nella gerarchia sociale, ha contemporaneamente puntualizzato, con estrema efficacia, una nota di civiltà e di costume.

Anche le posizioni del clero curato nell'interno della gerarchia ecclesiastica sono bene delineate attraverso un'approfondita e minuta analisi della legislazione dei sinodi e dei concili, tenutisi nella seconda metà del secolo, nei quali detto clero fu però costantemente considerato « oggetto e non soggetto, esecutore di disposizioni e di norme, ma

¹ Ricordiamo: *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi cattolici in Italia (1874-1904)*, Roma 1958; *150 anni di movimento operaio cattolico nell'Europa centro-occidentale. Italia*, Padova 1962; *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859-1866*, Roma 1967; *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento*, Padova 1969; *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma 1973.

² « Sui reciproci rapporti fra lo Stato e la Chiesa si fonda la struttura, mutabile nei tempi, delle comunità » (L. VON RANKE, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, Phaidon Verlag, Wien 1934, p. 12).



non promotore autonomo d'iniziativa pastorali» (p. 147). Questa nota, larvamente critica, si chiarisce forse meglio nelle pagine successive dedicate ai rapporti tra vescovi e preti, rapporti improntati a «severi criteri di derivazione e di subordinazione» (p. 151), al modo come venivano precisate «le funzioni essenzialmente pastorali del parroco» del *pascere* e del *docere* (pp. 156-157), ai sistemi d'insegnamento impartito nei seminari.

Un secondo, importante motivo, che si ripresenta costantemente nel lavoro, è quello dell'atteggiamento, ispirato ad irriducibile ostilità, della maggior parte dell'episcopato italiano nei confronti del liberalismo. Il Gambasin indaga soprattutto le ragioni di tale ostilità, riassumendole con felice sintesi alle pp. 49-50: «Sul piano ideologico, il liberalismo, dopo il '49, venne colto prevalentemente nelle sue connessioni con il libero esame del protestantesimo, e con l'illuminismo... Nel liberalismo, secondo i vescovi, si coagulavano tutti gli errori moderni dall'eresia protestante alle *prevaricazioni illuministiche*: il razionalismo che, con il metodo cartesiano del dubbio positivo applicato nella ricerca teologica, riteneva possibile un progresso sostanziale del dogma, respingeva la funzione propedeutica della ragione nella ricerca della verità religiosa e nel vaglio delle vere dalle false conquiste della scienza; l'indifferentismo che equiparava alla religione cattolica il protestantesimo e il deismo filosofico; il panteismo che divinizzava l'uomo e il neoterismo che rivestiva di forme magiche cabalistiche la bibbia. Su questo sfondo dottrinale erano presi in esame i corollari politico-sociali della filosofia moderna, quali il radicalismo democratico che distrugge ogni autorità, l'egualitarismo sociale e il comunismo che non riconoscono il diritto di proprietà e la distinzione delle classi» (p. 50).

Non mancavano invero lodevoli eccezioni a questa posizione chiusa e refrattaria, come quelle, ricordate dall'autore con particolare simpatia, del primo concilio provinciale veneto convocato a Venezia, su iniziativa del patriarca mons. Ramazzotti, nell'autunno del 1859. Ai lavori di questo concilio è dedicata un'intera parte dell'opera, da p. 51 a p. 123, parte che si raccomanda per la vastità e la profondità della dottrina, la sicurezza dell'informazione, la perspicacia esegetica. È con una certa punta di orgoglio che l'autore, studioso appassionato e amorevole del cattolicesimo veneto, conclude la sua esposizione, osservando che «i vescovi, con l'equilibrio e la lungimiranza degli antichi sapienti veneziani, armonizzarono, in modo originale rispetto ad altri concili, la tradizione del passato con i bisogni del presente» (p. 121).

Alla illustrazione delle linee fondamentali del pensiero sociale cattolico, quale è emerso dagli otto Congressi nazionali nell'arco di tempo che va dal 1874 al 1890, è dedicato l'ampio e documentatissimo capitolo quarto (pp. 171-216).

Nel titolo stesso del capitolo, «L'utopia sociale nei Congressi cattolici prima della "Rerum novarum"», è insito il senso del limite di un pensiero, che si muoveva nel campo dell'ideale con non sufficiente aderenza alla realtà nuova creata dall'industrializzazione moderna con la conseguente formazione delle grandi masse proletarie urbane. In tal modo, in una impostazione, che, nell'affrontare il problema dell'origine e della natura del pauperismo proletario, si pone «sul terreno etico-sociale più che su quello economico-politico» (p. 174), si trova, ora, appassionatamente esaltata la campagna, dove «la dolce quietudine — sono parole di Alfonso Rubbiani al primo Congresso, quello di Venezia del 1874 — ... si mostra quasi sempre come altrice delle idee di ordine e di moralità» (pp. 177-178). Ora, per riscontro, è vagheggiato il mito della città monacale vescovile del Medioevo, nella quale «il predominio del principio etico era il fondamento anche dell'ordine e del benessere sociale» (p. 180). In tal modo, sullo sfondo della mitizzazione della città medioevale e del villaggio rurale i cattolici-sociali «situarono il dibattito sul pauperismo proletario» (p. 183). È logico che, con una simile impostazione, ai loro occhi la Rivoluzione francese apparisse «un concentrato di gelido razionalismo e di mortificante individualismo» (p. 184) con conseguenze totalmente negative.

Dopo un attento ed analitico esame degli interventi ai Congressi dei più qualificati esponenti del cattolicesimo sociale, il già citato Rubbiani, il Sassoli Tomba, il Bottini, il Mezzetti, il Gusmini, il Bonincori, il Burlamacchi, il Medolago Albani, avviandosi alla conclusione, l'autore si chiede «fino a che punto ai cattolico-sociali importava la costruzione di una società in nome della solidarietà cristiana, oppure la conservazione di un ordine sociale vantaggioso ad una aristocrazia incapace di riforme e di progresso» (pp. 211-212).

Dalla marcata ipoteticità della domanda trapasare la complessiva valutazione che il Gambasin dà del fenomeno. Al profondo e sincero rispetto per l'alta statura morale di quei valentuomini si uniscono evidenti riserve sull'efficacia e l'opportunità storica della loro azione.

Nell'ultima parte del lavoro l'attenzione si sposta dal campo politico-religioso o religioso-sociale al campo religioso-culturale. Tale è il contenuto del capitolo quinto, «La Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici e la crisi culturale di fine Ottocento» (pp. 217-236).

Oggetto dell'indagine sono i nobili sforzi compiuti da Giuseppe Toniolo per dar vita anche in Italia ad una società cattolica per gli studi scientifici, parzialmente modellata sulla *Görresgesellschaft* tedesca, volta a fronteggiare le forze negative del positivismo, dell'idealismo, del materialismo e dell'incipiente irrazionalismo. «Partendo dal postulato dell'impossibilità di una contraddizione fra la scienza e la fede intese come due raggi della stessa verità, la società fondata dal

Toniolo voleva costituire un efficace antidoto allo spirito razionalista e anticristiano della società moderna» (p. 235). Assieme a quella società da lui fondata, che prese il nome di Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici, è puntualizzata con precisione dal Gambasin la posizione personale del Toniolo nel mondo culturale e politico del tempo: «Nonostante si fosse formato alla scuola liberale di Padova i cui maestri indubbiamente influirono nelle concezioni economiche, nonostante i suoi rapporti con i più nobili rappresentanti della cultura liberale laica come il Messedaglia, il Luzzati, il Lampertico e il Bonghi, e con i riformisti cattolici quali Augusto Conti, il Bonomelli, lo Scalabrini ed altri, nel Toniolo prevalse una più severa concezione dell'obbedienza e del rispetto dovuto all'autorità della chiesa: e questo atteggiamento, per lui norma di pensare e di agire sia nel campo religioso-filosofico che in quello politico-sociale, non subì mai la minima incrinatura. Con l'ardore di un apostolo, il Toniolo s'inserì quindi, in quel programma di rinnovamento totale in senso cristiano che fu auspicato da Leone XIII, partendo dai primi principi filosofici e teologici, per allargarsi poi nelle dottrine politiche e sociali» (pp. 229-230).

Preziosa appendice al capitolo quinto è l'elenco nominativo, tratto dal fondo archivistico Giuseppe Callegari del Seminario di Padova, di tutti i membri aderenti alla Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici, distinti nelle varie sezioni in cui la Società stessa era articolata, cioè: sezione 1^a per gli studi religiosi, filosofici, apologetici, sezione 2^a per gli studi economico-sociali e giuridico-politici, sezione 3^a per gli studi fisici, naturali e matematici, sezione 4^a per gli studi storici ed affini (pp. 237-247).

Vi figurano nomi, per altri motivi, ben conosciuti come quelli di Francesco Acri e di Luigi Sturzo nella sezione per gli studi religiosi, filosofici, apologetici, del conte Medolago Albani, del canonico Ambrogio Portaluppi e ancora di Luigi Sturzo nella sezione per gli studi sociali-economici e giuridico-politici, di Achille Ratti e di Giovanni Mercati nella sezione per gli studi storici ed affini.

Manca l'elenco degli aderenti a una quinta sezione, quella degli studi filologici e letterari. Come si vede l'iniziativa del Toniolo abbracciava le fondamentali branche della cultura e della scienza.

Volendo formulare un giudizio complessivo sul lavoro del Gambasin, possiamo osservare che, attraverso le sue dense ed acute duecentocinquantanove pagine, guidati dalla mano sicura di uno studioso particolarmente versato nella materia, riviviamo intensamente le vicende del cattolicesimo italiano in un periodo caratterizzato dal sorgere e dallo svilupparsi di tutti i problemi cruciali della società contemporanea sorta dalla Rivoluzione francese.

BERNARDINO FERRARI

E. CARAMASCHI, *Essai sur la critique française de la fin-de-siècle: Emile Hennequin*, Librairie Nizet, Paris 1974. Un volume di pp. 177.

Con la competenza che gli deriva da una lunga frequentazione della medesima area culturale, l'autore si sofferma in questo saggio su una delle figure minori della critica francese di fine Ottocento, Emile Hennequin. Il personaggio è oggi quasi del tutto dimenticato: morto prematuramente nel 1888 a meno di trent'anni, la sua fortuna sopravvisse di poco alla pubblicazione del suo volume teorico *La critique scientifique* (dello stesso 1888, già uscito due anni prima in rivista), ma la sua attività e le sue idee non sono indegne di attenzione, come si dimostra nell'organica « situazione culturale » ricostruita nei nove capitoli di questo volume.

Il primo capitolo (o sezione? l'autore non adoperò titoli, ma solo la progressione numerica: il libro ha l'andamento piuttosto fluido della divagazione e lascia al lettore il compito un po' ingrato di ricostruire il disegno secondo il quale si sviluppa) è dedicato da un lato ad un profilo intellettuale di Hennequin, dall'altro ad una sommaria anticipazione delle motivazioni e delle idee del critico.

Il personaggio rientra abbastanza bene negli schemi pratici e culturali della *fin-de-siècle* (salvo il profilo morale, dove si distingue per una assoluta dirittura e una schiettezza distaccata certo non tipiche di quel clima): praticamente apolide, essendo nato a Palermo da genitori svizzeri di ascendenza lorenese, autodidatta, animato da un forte sentimento di individualismo aristocratico, toccato dalle mode delle avanguardie decadenti in cui ebbe il tempo di acquisire una posizione di prestigio (quelle mode lasciano una buona dose di polvere sulla sua scrittura, piuttosto pesante ed artefatta), ebbe costante il sentimento di appartenere ad una élite di opposizione, ad una specie di superiore patria dello spirito che indirizzò decisamente nel senso del cosmopolitismo la sua attività di critico.

Tuttavia, benché inserito nel clima estetizzante della *fin-de-siècle*, Hennequin risulta ancora più robustamente, e in modo determinante, legato alla cultura positivista, di stampo tainiano, come mostra l'autore, illustrando e definendo fin dal primo capitolo una situazione culturale composita e per

¹ René Wellek gli dedica, è vero, alcune pagine della sua *Storia della critica moderna*, avendo avuto occasione di conoscerne l'opera al tempo in cui era studente, tra il '20 e il '30, all'università di Praga. Inserito nella cultura d'avanguardia di fine secolo, Hennequin segue un po' la sorte di molti dei prodotti « minori » di quella cultura: dimenticati o superati subito in patria, trovano un parziale ricupero e una qualche forma di sopravvivenza nella cultura slava di primo Novecento (pensiamo, ad esempio, alla discreta fortuna avuta in Russia da René Ghil).